

stele possono essere prese in considerazione. Si potrebbe aggiungere il n. 159 in cui nel lato *B* (zona media) è il gruppo di un leone che assale un uomo; ma il carattere mitico di questo gruppo non è provato.

È nota assai la stele della Certosa n. 195 (fig. 24); ivi, nella zona inferiore, è l'arcaica figura di una belva dalle cui poppe sugge il latte un bambino. In questo bambino già riconobbi Mileto che viene nutrito da una lupa. È qui l'accento ad un mito vetusto sotto un aspetto arcaico, mantenuto dal tardo scalpellatore felsineo. Se pertanto il gruppo della belva e del bambino fa pensare ad un prototipo di arte ionica, invece gli altri rari accenni mitologici sulle nostre stele indicano chiaramente, come modelli, le pitture ceramiche attiche del V secolo.

Nella frammentata stele n. 26, nella zona inferiore, in quella zona che nella stele precedente è occupata dal gruppo che ora ho accennato, sono gli avanzi assai corrosi di due centauri. Rozza è la espressione artistica di questi due esseri, i quali non palesano più il tipo dell'arte ionica, ma quello della ceramica attica a figure rosse. Ed in realtà a vasi attici — e sono numerosi quelli giunti sino a noi dal suolo felsineo con figure di centauri — si deve essere ispirato l'umile scalpellatore etrusco. L'inferiorità rispetto ai prototipi ellenici è palese, non solo nel rendimento delle due figure, ma anche nel loro complesso; il centauro di sinistra impugna orizzontalmente ed il secondo innalza una corta daga, non già nella mano destra, ma nell'altra mano; di più, l'azione espressa da questi due centauri rimane del tutto monca, perchè tanto a sinistra quanto a destra non sono riportate le figure dei loro avversari. Sono infine due figure tolte dal repertorio ceramico attico, ma prive di connessione e non costituenti perciò una scena definita in sé.

Accenni mitici sono pure in altre due stele, nei nn. 12 e 43 assai connessi tra di loro, come si è già detto più volte. L'elemento mitico penetra in ciascuna di queste stele solo in due riquadri dello spessore.

Nel n. 12 (*Not. Scavi*, 1890, t. I) si deve escludere, come già si è detto, che nel riquadro terzo da destra, in alto, sia rappresentata Canace, come credette il Brizio; invece la figura esibita è quella di un semplice essere demònico. Nel secondo riquadro, da sinistra, è Circe tra due compagni di Ulisse; quello

ritto a destra è qui del tutto trasformato in un porco; quello a sinistra ha di suino il capo ed il collo.

È un soggetto desunto dalla ceramica attica a figure rosse. Un cratere a zone, uscito dal sepolcreto De Luca (*Pellegrini*, p. 139, n. 298, fig. 80), e che risale agli anni immediatamente posteriori alla metà del sec. V, esibisce una scena più complessa che riguarda Circe, ma con tutti i compagni di Ulisse trasformati in esseri semi-porcini. Mentre pare che l'arte arcaica effigiasse i compagni di Ulisse tramutati in bestie di varia natura, come nella *lekythos* berlinese a figure nere (*Archäologische Zeitung*, 1876, tav. 15), nella posteriore arte attica del sec. V, come ci apparisce dalle rappresentazioni vascolari, ai compagni di Ulisse è data una forma esclusivamente suina. Solo in monumenti ben più recenti, questi compagni ci appaiono diversamente trasformati, cioè nelle tarde urne etrusche (Brunn e Körte, I, tavv. LXXXVIII-LXXXIX).

La maliarda, sulla stele, tiene, rozzamente espressi, due nappi con pozioni magiche, ed il nappo è un semplice skyphos. È un tratto comune a questa rappresentazione mitologica dei vasi a figure rosse, alla pelike di Dresda (*Archäologische Zeitung*, 1865, tav. 194), all'anfora di Berlino (ivi, 1876, tav. 14), con fedele accenno, pel filtro fatale, al racconto omerico. Credo che il Brizio a torto abbia citato l'urna voltterrana (Overbeck, *Heroische Gallerie*, tav. XXXII, 5; Brunn e Körte, I, tav. LXXXVIII, 2). Quivi, in questa tarda e quasi burlesca opera etrusca, la figura sinistra con la brocca e la patera è di un uomo imberbe, e non di donna; Circe è rappresentata nell'atto in cui sostiene per le zampe un porchetto. È qui, come riconobbe il Brunn, il ritorno degli esseri bestiali in esseri umani per virtù di una pozione magica.

Nel primo riquadro a destra di questa medesima stele è una Nereide su piccolo delfino; essa solleva le nemidi di Achille. Lo schema della Nereide su delfino, per sé stesso costituisce una delle ragioni per cui questa stele n. 12 deve essere posta fra le più recenti⁽¹⁾. Ad un'opera ceramica coeva a tre vasi tuttora

(¹) Heydemann (*Nereiden mit den Waffen des Achill*, 1879) distingueva due gruppi di rappresentanze vascolari, nel primo del quale, il più antico, le Nereidi sono a piedi, nel secondo, recenziore, le Nereidi sono su esseri marini. Si veda anche Weizsäcker in Roscher, *Lexikon*, III, p. 223 e segg.